

Due libri, due modi diversi

“Paul Schneider,
il predicatore di Buchenwald”

La Resistenza di un pastore antinazista

“Paul Schneider, il predicatore di Buchenwald”,
di Margarete Dietrich Schneider, Claudiana
Torino, 1996. Pagg. 258. Lire 32.000.

La resistenza antinazista della Chiesa evangelica in Germania si sviluppò in condizioni di estrema difficoltà a causa della politica hitleriana, che seppe alternare con astuzia diabolica promesse e dura repressione. Il valore di questo libro-testimonianza è quindi duplice: ci presenta la storia della Resistenza "dal basso", e ci consente di conoscere la splendida figura di un pastore di campagna, ben radicato nella sua fede, Paul Schneider, un martire che divenne una bandiera per il movimento confessante.

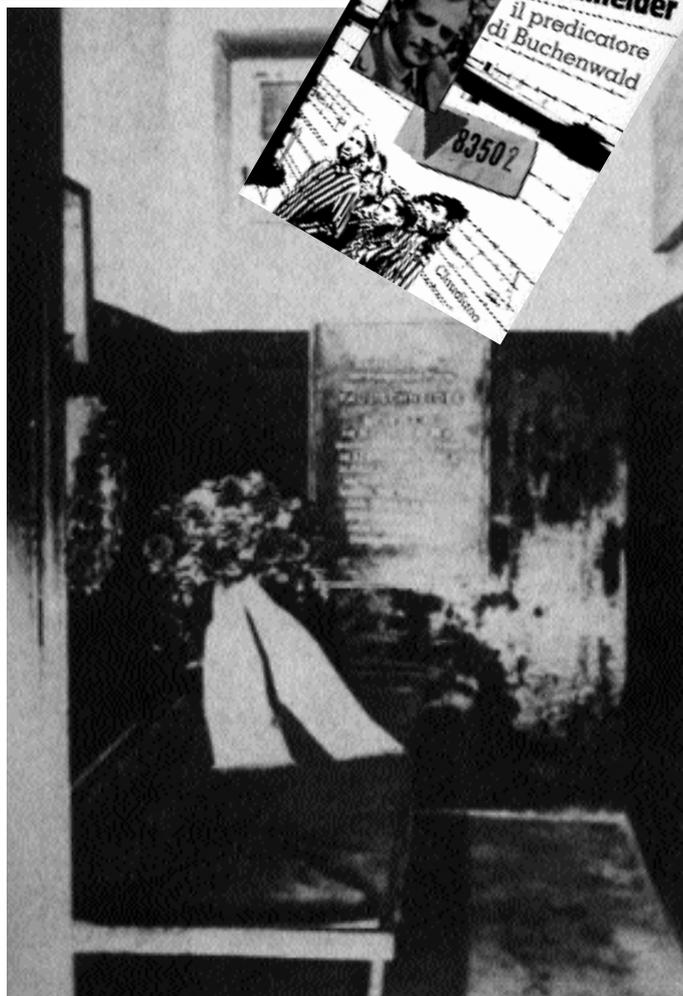
Fin dai primissimi anni della dittatura, quando molti s'illudevano fidandosi delle promesse hitleriane, il pastore iniziò una battaglia intransigente che allora a molti apparve eccessiva. Il suo grande merito fu di aver capito subito quanto fosse alta la posta in gioco: il nazismo mirava ad una scristianizzazione totale della Germania contrapponendo a quella biblica una visione del mondo pagana, razzista e violenta. "È necessario saper combattere a favore della Verità fino alle estreme conseguenze, fino al Lager", scrisse.

Imprigionato più volte per aver

applicato la disciplina ecclesiastica ad un nazista locale, ricevette un ordine di espulsione dalla Renania che non volle mai accettare giudicandolo una indebita ingerenza dello Stato nell'attività della Chiesa. Deportato a Buchenwald nel 1937 vi continuò imperterrito la testimonianza alla propria fede, sfidando le SS con coraggio indomito. Prese le difese degli ebrei, continuò a gridare la sua fede, a "predicare", confortando i compagni nonostante le continue torture. Ridotto una larva umana, nel 1939 fu infine ucciso con una iniezione. Il suo funerale, con 200 pastori in toga e migliaia di partecipanti, fu un campanello d'allarme per tutta la Chiesa confessante.

Karl Barth scrisse allora: "Con la sua testimonianza egli ha dovuto mostrare e dire a molti qual è la posta in gioco, e Dio lo ha considerato degno di soffrire".

Questo libro, scritto dalla vedova tuttora vivente, e giunto in Germania alla sedicesima edizione, è una raccolta di pagine di Diario, lettere, sermoni e documenti che ricostruiscono una vicenda straordinariamente emozionante.



■ La cella del Bunker di Buchenwald, senza luce, in cui Schneider resistette 14 mesi fino alla morte.



di vivere l'inferno dei campi

"Cosa avvenne a Dachau?",
di Johannes Neuhäusler

Il sorprendente strabismo del vescovo ausiliare

Tradotto in italiano un testo tanto noto quanto incredibilmente infarcito di imprecisioni. Una puntuale messa a punto di Giovanni Melodia.

Tradotto dal tedesco in inglese e in francese e poi anche in italiano, il libro (75 pagine) ha titolo e sottotitolo promettenti e suggestivi: *Cosa avvenne a Dachau? Un tentativo di avvicinarsi alla verità*. È stato scritto dal dottor Johannes Neuhäusler, ex deportato a Dachau e vescovo ausiliare di Monaco di Baviera.

Nato nel gennaio del 1888 l'autore aveva quindi 53 anni quando, nel luglio del 1941, venne internato a Dachau, ma, a causa dell'alta carica ecclesiastica che ricopriva, non finì in una delle due baracche riservate ai sacerdoti ma nel cosiddetto *Bunker*, e cioè la prigione interna al recinto, riservata ai personaggi di un certo rilievo, che avrebbero potuto essere oggetto di scambio o di ricatto. Egli era pertanto "completamente separato dal campo comune", come precisa lui stesso (pag. 3), e tuttavia sente come suo imprescindibile dovere quello di raccogliere ogni possibile testimonianza su quanto accadeva là dove il suo sguardo non poteva arrivare, informazioni in base alle quali ci fa una descrizione del Lager che però risulta non del tutto coincidente con quella di altri

diretti testimoni. Scrive egli infatti (pag. 9): "Nella cantina-bar delle SS diretta dai prigionieri si potevano comperare sigarette e talvolta anche alimentari come ad esempio: marmellata di rape, paste di avena, cetrioli conservati in aceto di legno, lumache, ecc., tutto molto caro e spesso neppure buono, ma ugualmente divorato dagli affamati prigionieri", rivelando così di non sapere che tutto questo finì nei primi mesi del 1943, e cioè ancora prima che giungessero a Dachau i primi gruppi di prigionieri italiani.

Dai deportati "anziani" venimmo via via a sapere che qualche volta era accaduto che familiari di deportati inviassero ai loro congiunti somme di denaro, nella speranza che potessero servire ad alleviarne le condizioni, denaro che però non venne mai consegnato al destinatario ma registrato a parte, su un conto dal quale venivano defalcate, ai prezzi esosi stabiliti dal comando SS del campo, gli acquisti effettuati nella cantina.

Per sfruttare meglio il prigioniero, le insaziabili SS arrivarono ad imporre beffardi abbinamenti dei generi di prima

necessità con profumi francesi frutto delle loro rapine, o con pettini e lozioni per capelli, di nessuna utilità per i reclusi, sistematicamente rapati a zero. (1)

Comunque, nel periodo del quale noi italiani possiamo parlare per esperienza diretta, l'unica "carta-moneta" esistente nel campo era costituita dai cosiddetti *Präminscheine*, dei "biglietti-premio" appunto, destinati ai Kapos più efficienti nel senso che sappiamo, ai loro odiosi collaboratori ed ai prigionieri-lavoratori più zelanti. Di tutto questo il Neuhäusler mostra di non sapere niente, come se quanto elenca fosse sempre stato a disposizione dei deportati, mentre, proprio da quella metà del 1943, nella cosiddetta cantina non c'era quasi più nulla da acquistare, salvo le sigarette che divennero così merce di scambio fra deportati: tot sigarette cioè, per una mezza fetta del grigiastro, acidulo pane del Lager.

Nella pagina successiva il nostro autore cade in un'altra non trascurabile imprecisione. Scrive infatti che "nella segreteria veniva pure distribuita la posta per i vari blocchi", non specificando -probabilmente perché i suoi informatori non gliel'hanno detto (ma è strano perché tutti lo sapevano) - che la posta non venne mai concessa ai sovietici e poi agli italiani, mentre potevano usufruirne francesi, belgi, cecoslovacchi, polacchi, ecc. Erano discriminazioni che le SS mettevano in atto per rendere più ardui i rapporti fra le varie nazionalità. (2)

Ancor più difficile da giustificare è la tabella riportata a pag.14 nella quale sono riportati i dati di affollamento delle baracche contrassegnate con i numeri pari, ma vengono completamente ignorate - come se non esistessero - le baracche con la numerazione dispari, quelle cioè della quarantena per i nuovi arrivati e quelle di punizione, nelle quali imperversavano i Kapos più sadici e brutali, scelti apposta per far

capire a tutti loro e da subito, che cosa li aspettava, e far pagare carissimo ai puniti le loro infrazioni. Sempre da quel lato dispari erano anche le baracche dei tbc, anch'esse super affollate e dalle quali nessuno mai è uscito vivo, così come dalla baracca 5, dispari dunque, degli atroci esperimenti pseudoscientifici, eseguiti sempre senza anestesia.

Un'altra affermazione che non può non stupire la troviamo a pag. 16, nella quale si afferma che il comandante Weiss "abolì pure l'uso di rapare i prigionieri. Era subentrato l'uso di tagliare loro una striscia di capelli in mezzo alla testa, ancora più corta, la cosiddetta stradina".

Chi non sia stato deportato a Dachau, leggendo quella frase è portato a pensare che quella (che noi chiamavamo *Strasse*) fosse stata imposta a tutti i prigionieri, cosa non vera. Essa caratterizzò invece soltanto i russi e successivamente gli italiani e voleva essere, nelle intenzioni dei nazisti, il "solco dell'ignominia", per additarci al disprezzo degli altri prigionieri; una indicazione che purtroppo non fu priva di dolorose conseguenze. (3)

Quando il libretto 77 pagine, del Neuhäusler venne pubblicato (1960), erano passati quindici anni dalla liberazione dei Lager e già parecchie testimonianze erano state rese pubbliche, fra le quali quella di un fervido seguace di De Gaulle, nonché religiosissimo, Edmond Michelet, dirigente dei deportati francesi a Dachau, il quale, nonostante il più volte esibito "spirito cristiano", nel suo *Rue de la Liberté*, così si esprime a proposito dei prigionieri italiani e della *Strasse*: "Le dédain général qui entourait les Italiens, faisait contraste avec la considération dont jouissait l'autre soeur latine". (...) Agli italiani "*les Allemands avaient imposé la strasse au milieu de la tête, comme aux Russes, et cette humiliante tonsure, qui leur coupait la chevelure en deux, accentuait*

encore leur aspect de bagnards et les rendait grotesques. Par la suite, des milliers d'autres Italiens vinrent nous rejoindre; c'étaient dans l'ensemble de pauvres bougres qui ne comprendraient rien à ce qui leur arrivait et mouraient comme des mouches".

Le altezzose e soddisfatte affermazioni del Michelet, e altre e altre dello stesso tono, si trovano nel suo libro alle pagg. 83 e 84 (ma anche altrove), libro che Neuhäusler conosce bene, tanto che lo cita più volte (pagg. 54, 55, 56, ecc.). Una conoscenza che non gli impedisce di ignorare l'imposizione discriminatoria e persecutoria della mille volte maledetta *Strasse*. (4)

Un'altra strana lacuna si trova a pag. 33, dove ricorda che il generale Delestraint "venne fucilato assieme ad altri tre prigionieri francesi e undici cecoslovacchi", ma sul fatto che in quella stessa data (14.11.1944) tre italiani (Giovanni Ferraiolo, Antonio Gastriotto e Luigi Bosselli) fecero la medesima fine, e con loro anche il capitano Samuel Barda, israeliano (ma in realtà era l'italiano Enzo Sereni) non spende una sola parola.

A pag. 41 e seguenti parla di "caffè", senza dire agli ignari che si trattava in realtà di un infuso d'erbe, coltivate nel grande orto annesso al Lager; e poi di "armadietti da tenere in ordine", armadietti che nelle baracche dispari non c'erano - o non c'erano più - per motivi di spazio, dato l'enorme affollamento, ma anche perché, tanto, il prigioniero non aveva nulla da mettervi, e poi di "pagliericci buttati in strada per punizione", ma noi delle baracche dispari quei pagliericci non li abbiamo visti mai, sui cosiddetti "castelli" non ce n'erano più da un pezzo, si dormiva sul nudo tavolato e il posto non era mai lo stesso.

Poco dopo confonde la lavanderia con il locale delle docce e, quando affronta il problema degli esperimenti sulle cavie umane, dice che in quelli di raffreddamento prolungato, la

temperatura del corpo umano, nei soggetti sottoposti all'orribile prova, veniva fatta scendere a 27 gradi sotto lo zero, mentre "non appena col raffreddamento si raggiungevano i 28 gradi sopra lo zero, il paziente moriva invariabilmente", come affermano, con l'autorevolezza che viene loro dalla mole di documenti attentamente esaminati e dagli atti del processo ai medici, Mitscherlich e Mielke, nel loro *Medizin ohne Menschlichkeit*, edito a Francoforte sul Meno già nel 1949. (5)

Ce ne sono altre e altre di inesattezze e lacune, fra le quali il silenzio sui comitati nazionali e su quello internazionale, dei quali non dice mai nulla, così come non si parla mai, né nel bene né nel male, degli italiani, come invece ha fatto il Michelet, il cui "spirito cristiano" ci piace raffrontare con quello di padre Giannantonio Agosti, nel cui *Nei Lager vinse la bontà* (la sua), non trovi mai una parola di biasimo per alcuno, ma soltanto una grande umiltà e amore per il prossimo. (6)

Tornando ora, per chiudere, al Neuhäusler, non si può non chiedersi se furono i "testimoni diretti" da lui incaricati di informarlo su quanto era accaduto nel Lager a fornirgli notizie approssimative e limitate, o se fu lui a non sapere interpretare correttamente quanto riferitogli su fatti che, comunque, si erano svolti quindici anni prima e che già sfumavano e si confondevano nella memoria di alcuni.

Comunque la sua buona volontà e la fondamentale buona fede non sono in discussione (e la sua maniera di porre al lettore queste memorie, senza enfasi e senza demonizzare nessuna categoria di prigionieri lo dimostrano). Non si può ad ogni modo non rilevare che è forse mancato un suo attento e critico raffronto tra quanto gli veniva detto e quanto affermato nei vari testi di cui già allora poteva ampiamente disporre.

Giovanni Melodia

Note

1 - E. Siegrist, *Dachau: dimenticare sarebbe una colpa*, Genova, ottobre 1945, alle pagg. 32, 35; P. Berben, *Dachau: 1943-1945*, Bruxelles, 1968, pagg. 61, 68, 69.

2 - Siegrist, pagg. 62, 63, 64; Berben, pagg. 73, 74. Le discriminazioni per la posta si univano a quelle per i pacchi viveri che ai russi e agli italiani non fu mai consentito ricevere. v. ancora Siegrist, alle pagg. 92, 105, 140, 141, 142, 149.

3 - E. Michelet, *Rue de la Liberté*, Paris, éd. du Seuil 1956, a pag. 155.

4 - Dopo la liberazione il Michelet pretendeva che alla lingua, alla bandiera, all'alimentazione e ad ogni cosa che avesse attinenza coi francesi,

venisse data preminenza assoluta e privilegi esclusivi, provocando l'irritazione del comando americano, che gli minacciò sanzioni. (v. V. Benz in *Les cahiers de Dachau*, alle pagg. 21, 22, 23, 24. E nello stesso libro: A. Haulot, pag. 135: "Les plus grosses difficultés nous sont venues du côté français: indiscipline, orgueil forcené, incapacité des chefs, nationalisme outré, etc." Nonostante ciò, o forse proprio per questo, un vescovo francese ha proposto, all'apposita Commissione vaticana, il M. per l'inclusione nel novero dei beati, in attesa della santificazione...

5- v. pag. 60 dell'edizione italiana.

6 - ed. Lux de Crux, Milano, giugno 1960.

Inaugurata a Milano la nuova sede del Cdec

La Fondazione Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea) ha inaugurato a Milano il 3 e 4 febbraio scorso la sede di via Eupili completamente rinnovata grazie al contributo di Elliot Malki, che ha messo a disposizione i mezzi necessari. La sede è così diventata "Casa di cultura Jacob Malki".

Al convegno inaugurale è intervenuto tra gli altri il vicepresidente del Consiglio Valter Veltroni.

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il cardinale Carlo Maria Martini hanno inviato messaggi di solidarietà e di incoraggiamento.